

L'Unità *due*

VENERDÌ 7 AGOSTO 1998

Il Governo ha varato ieri il decreto che riorganizza il Cnr. Ne parliamo con il ministro Berlinguer

Con 3500 ricercatori e altrettanti fra amministrativi e tecnici il Cnr è un gigante. Purtroppo ormai da tempo questo colosso si è addormentato: preso nelle spire dell'inerzia e dei finanziamenti a pioggia. Può un paese ricco e sviluppato come l'Italia sopportare che il suo massimo ente di ricerca sonnacchiosi? Oltre che nella moneta unica anche in questo campo dobbiamo entrare in Europa. Il ministro Luigi Berlinguer ha approntato un decreto per riorganizzare il consiglio nazionale delle ricerche e ieri il governo lo ha varato. Quattro i concetti chiave del provvedimento: mobilità, sburocratizzazione, autonomia, fine dei finanziamenti a pioggia. Signor ministro che cosa sperate di ottenere con questa riorganizzazione?

Vogliamo prima di tutto rilanciare il Cnr con un potenziamento delle sue più importanti strutture di ricerca. Il Cnr ha sul territorio alcuni istituti di alta qualità scientifica ai quali abbiamo dato il massimo dell'autonomia e della possibilità di internazionalizzarsi. Mi scusi, cosa significa internazionalizzarsi?

Significa due cose. La prima: per gli istituti sarà possibile chiamare ricercatori stranieri o italiani che lavorano all'estero. La seconda: si stabiliranno collegamenti fra i programmi di ricerca delle strutture Cnr e quelli di tutto il mondo, con particolare riferimento all'Europa. Oltre ai grandi istituti di ricerca c'è poi un sistema diffuso di centri più piccoli che vogliamo si convenzionino con l'Università per creare un rapporto simbiotico. L'altro concetto-chiave del suo decreto è la mobilità, come funzionerà concretamente?

Vogliamo che la comunità scientifica diventi sempre più una e non resti divisa in compartimenti stagni. Concretamente: il ricercatore del Cnr potrà trasferirsi a fare ricerca in un dipartimento universitario e, viceversa, il professore universitario potrà andare a lavorare al Cnr. Ci sarà insomma la mobilità bidirezionale: verso una parte e verso l'altra. Questo favorirà la comunicazione fra gli studi che si compiono nel nostro paese rompendo le separatezze spesso dannose. Da ultimo punteremo anche sui programmi di ricerca for-



Meno burocrazia, mobilità, autonomia, fine dei finanziamenti a pioggia, controllo di qualità «Così porteremo la scienza italiana a livello dei Paesi sviluppati»

La ricerca va in Europa



«NEL FUTURO c'è il progetto di dare a uno studioso la possibilità di trasformarsi in imprenditore. Come a Silicon Valley»

temente innovativi e di frontiera stimolati dal centro. Uno dei grandi vizi della ricerca italiana è la burocratizzazione... Mettere in moto la macchina e farla partire è stato sempre mol-

to difficile...

Il Cnr in particolare ha una struttura fortemente burocratizzata: per poter procedere vanno chieste decine di autorizzazioni e le pratiche restano a lungo bloccate. Con questo decreto smantelleremo molti uffici centrali. Ci sarà quindi un grosso decentramento. Anzi direi che l'operazione più importante che facciamo è proprio quella dell'autonomia degli istituti del Cnr.

Un attimo ministro, mi vuol spiegare per favore di quale autonomia sta parlando? Ci sarà davvero? E, soprattutto, gli istituti verranno messi in condizioni di esercitarla?

L'autonomia investirà tutti i campi: dall'indirizzo scientifico alla spesa, dal bilancio all'organiza-

zione del personale. Fatto ciò non avremo più bisogno dei comitati di consulenza, quegli organi elettivi, cioè, che erogavano i finanziamenti per la ricerca. Non potevamo più tenere in piedi un sistema secondo cui chi finanzia viene eletto da chi è finanziato. È facilmente intuibile infatti che un simile meccanismo può intaccare il

costume. Chi finanzia non deve rispondere ad una base elettorale beneficiaria.

Giusto, ma secondo il suo decreto chi deciderà?

Verranno assegnati i finanziamenti ai diversi istituti e questi, in autonomia, faranno le loro scelte. Come ho già accennato ci saranno poi dei programmi di ricerca, quel-

li che in particolare riguardano le idee più innovative, stimolati dal centro. A giudicare i diversi progetti, in questo caso, saranno studiosi di grande qualità ed esterni, in modo da spezzare qualsiasi tipo di mercato elettorale. Abbiamo, infine, provveduto a semplificare il sistema degli organi che guidano il Cnr. Oltre al presidente, ci sarà un

comitato direttivo di sole sei persone con funzioni amministrative e, infine, un comitato scientifico che darà pareri scientifici.

Nel suo decreto si parla inoltre di fine dei finanziamenti a pioggia e di valutazione e controllo della ricerca fatta. Cosa significa?

Significa molto semplicemente che l'intera attività di ricerca di un istituto avrà due momenti di controllo di qualità. Il primo sarà una autovalutazione, fatta cioè dall'istituto stesso. Il secondo, invece, sarà attuato da un'authority scientifica esterna. Quindi, più libertà e autonomia, ma anche più controllo e più responsabilità.

Così sperate di portare la ricerca italiana in Europa?

Tutti questi cambiamenti ci avvicinano all'Europa nel funzionamento sia degli enti di ricerca che dell'Università. Aver introdotto il principio della internazionalizzazione e della valutazione rende il nostro sistema ricerca simile a quello degli altri paesi più sviluppati. Queste misure, insieme a quelle riguardanti i concorsi universitari, possono aiutare a mettere le mani sulle vecchie baronie senza lanciare anatemi, ma attraverso il taglio di alcuni circuiti viziosi del tipo: io ti dò il voto se tu mi dai i soldi, oppure: io ti dò i soldi e tu mi rivoti.

Che cosa avete in programma per il futuro prossimo?

C'è una norma che in questo decreto non è entrata ma che spero di introdurre presto. Si tratta di riuscire a dare ad uno studioso la possibilità di trasformarsi in imprenditore. Un fenomeno questo che ha provocato la nascita e lo sviluppo della silicon valley. Voglio ricordare inoltre che noi abbiamo già approvato, oltre alla riforma dei concorsi universitari, dell'Ena, dell'Agenzia spaziale e del Cnr, un provvedimento che dà un bonus fiscale alle imprese che investono in ricerca e che assumono ricercatori. Abbiamo ottenuto dei risultati eccellenti e questa è stata per me davvero una bella notizia.

Gabriella Mecucci



Bene, bravi, bis. I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto



Rubata la statua del «bambino che non voleva crescere», il celebre personaggio inventato da James Barrie

In un parco di New York il furto di Peter Pan

VICHI DE MARCHI

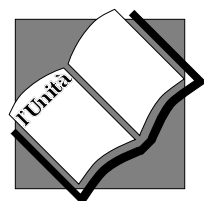
HANNO RAPITO Peter Pan. Stava a due passi dalla casa del sindaco Giuliani, nel bel mezzo del Carl Shurz Park, zona super controllata della Grande Mela. La sua statua - vecchia di settant'anni e a grandezza naturale - ieri mattina non c'era più. Rubata. E pensare che il bambino di bronzo, forgiato dallo scultore Charles Andrew Hafner, aveva già passato indenne un trasloco, nel 1975, quando dal leggendario teatro Paramount si era trasferito nel parco. La caccia al ladro è già scattata. Le agenzie di stampa ci dicono che le ricerche «del bambino che non voleva crescere» sono a un punto di stallo. Anche se c'è un sospettato. Un mainaio di ma-

laffare che tutti chiamano capitano Uncino. Se così fosse, almeno il movente sarebbe chiaro. Chi in vita si è trovato appiccicato il soprannome del cattivissimo comandante inventato da James Barrie e sconfitto da Peter Pan, ha cercato di vendicarsi come meglio poteva. Il furto come risarcimento per le continue umiliazioni che quella storia famosissima gli ricordava ogni giorno. Eppure quella storia, a conoscerla un po' meglio - e non solo nella sua ultima e disneyana versione - avrebbe forse suggerito propositi meno vendicativi. Perché Peter Pan in realtà è una storia triste nelle sue prime stesure e anche un po' autobiografica. L'autore, lo scozzese James Barrie nato nel

1860 e morto nel 1937, era un commediografo di grande successo, beniamino della buona società, apprezzatissimo da Agatha Christie anche per bocca di Miss Marple. James Barrie era però piccolissimo, quasi un nano. La sua era l'altezza di Peter Pan, il «bambino che non voleva crescere». E dietro a quell'altezza si celava una tragedia che solo la biografia di un suo figlio adottivo ci ha restituito in pieno. Barrie aveva una madre che lui amava tantissimo e che gli raccontava storie stupende. Aveva anche un fratello maggiore che forse la madre preferiva a lui e che morì in modo tragico. Quel giorno la madre, accata dal dolore, entrò nella sua stanza e gli disse:

«perché non sei morto tu?». Il trauma fu tale che a James Barrie gli si bloccò la crescita. Rimase sempre con quell'altezza da bambino. Non ebbe mai figli ma un giorno a Kensington Park (dove c'è un'altra celebre statua di Peter Pan) incontrò i cinque fratellini Davies. Fu amore a prima vista. Per loro inventò una storia e la inserì in una sua pièce per adulti. Da quella prima trama del 1903 - «The little white bird» - ne nacque una successiva e autonoma versione: «Peter Pan nei giardini di Kensington». Lì si racconta di un Peter Pan che prima di nascere era un uccello. Ancora neonato fugge da casa per riprovare la gioia del volo. Dopo l'euforia, arriva la nostalgia.

Ma il ritorno è impossibile, la finestra è chiusa e la mamma tiene in braccio un altro bambino. Va un po' meglio nell'ultima versione, «Peter Pan e Wendy»; lui è più grande. La sua nostalgia la cura «nell'isola che non c'è» anche se deve combattere con il terribile capitano Uncino a cui un cocco di legno ha staccato la mano destra. Per uno strano destino anche l'autore di Peter Pan ebbe, in vecchiaia, terribili crampi alla mano destra tanto da rendergli quasi impossibile la stesura del suo ultimo lavoro, «Mary Rose». Se il nostro capitano Uncino, il ladro di New York, avesse conosciuto la vera storia di James Barrie e di Peter Pan, forse non avrebbe infierito sulla statua.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria